

## A palle ferme

Dobbiamo fare autocritica per le nostre paure sul risultato del Referendum. Non nascondiamoci che anche molti di noi erano convinti, temendola, di una possibile rimonta del sì. Non c'è stata e questa è la prova provata che anche noi abbiamo perso il polso del paese, complice il fatto che la distribuzione del consenso verso Renzi è a pelle di leopardo, distribuito e concentrato in alcune particolari zone del Paese. Ma in questa sede non vogliamo fare l'ennesima analisi del voto ma ripartire da alcuni elementi per sviluppare le nostre considerazioni.

Il bullo di Rignano ringhia, ancora dopo la sonora sconfitta ricevuta. Si è rimangiato la scomparsa dalla vita pubblica (come era ovvio) e rimane sulla scena, dettando i tempi della politica dallo scanno di segretario del PD a fronte di una minoranza dispersa e incapace di proporre una politica alternativa. La loro scelta sembra essere quella di una lenta erosione delle posizioni del Capo attraverso attacchi ai suoi sodali, come l'immarcescibile ministro del non lavoro Poletti, che continua a magnificare il Job Act e santificare l'uso dei *voucher* che hanno raggiunto la cifra di circa un milione e settecentomila apparentemente riservati al lavoro temporaneo ma che nascondono non solo il lavoro sottopagato o attività lavorative continue ma precarizzate, dividendo in mille rivoli il mercato del lavoro clandestino, in quanto ai percettori di *voucher* bisogna aggiungere almeno altrettanti lavoratori clandestini totali.

Al momento un cono d'ombra protegge la Boschi, interessata a trovare all'interno dei provvedimenti di salvataggio del Monte dei Paschi di Siena la quota di risorse da destinare a Banca Etruria per risolvere i problemi di famiglia, vigilando sulle attività del Governo da una posizione strategica di sicura efficacia.

E' invece e giustamente letteralmente scomparso il Presidente demerito, sul quale il voto referendario ha anticipato la sentenza della Storia, mostrandolo per quello che è stato: il principale artefice di scelte politiche che hanno ingabbiato il paese per 9 anni e l'autore di quelle scelte politiche scellerate che stanno alla base della profonda crisi sistemica del Paese. Il disgusto profondo per questo politico, cangiante già fascista in gioventù, poi "migliorista" nel PCI, poi "comunista" preferito di Kissinger - che lo sostenne facendogli da sponsor per le sue conferenze nelle Università americane - poi autonomatosi riformatore e interprete del "piano di rinascita" di Gelli nel tentativo di darle attuazione, è totale. Su di lui è ormai calata una pietra tombale e il disprezzo di gran parte degli italiani. Ma a chi pensa di essersene liberato invitiamo a guardare all'attuale ministro per le riforme costituzionali come depositaria di proposte di modifiche dell'assetto istituzionale, frutto dello stesso disegno. La mala pianta continua a crescere e infetta la vita politica italiana !

Tutto come prima, dunque: il Governo renziloni non è che la brutta copia di quello Renzi con il compito di portare il Paese al voto, una volta che gli attuali senatori e deputati in carica abbiano maturato i fatidici 4 anni sei mesi e un giorno per assicurarsi il vitalizio !

### La legge elettorale

Non si può votare subito grazie alla *furbata* del duo Renzi-Boschi di fare una legge solo per la Camera, dando per scontato che il referendum non poteva che essere vinto, lasciando ogni tipo di ostacolo tra i piedi degli oppositori. Ed ecco allora rispuntare tra le proposte di Renzi il cosiddetto Mattarellum, una legge elettorale nata per un sistema bipolare in un panorama politico divenuto almeno tripolare. Ci troviamo di fronte a una proposta nata per contrastare la possibile vittoria dei 5stelle che reagiscono mutando radicalmente posizione sull'Italicum, divenuto ora accettabile per loro. Il problema è che la questione della legge elettorale è mal posta.

La scelta di un nuovo sistema di voto e di attribuzione dei seggi infatti non basta. Occorre affrontare e

**A palle ferme**

*La redazione*

**Il nuovo è già vecchio**

*Andrea Bellucci*

**Almaviva e &:la morte del lavoro**

*Gianni Cimbalò*

**L'antifinanza**

*Saverio Craparo*

**Cosa c'è di nuovo...**

risolvere il problema del vincolo di mandato inserendo nel provvedimento quali sono le conseguenze di un eventuale abbandono da parte dell'eletto della formazione politica che l'ha espresso. Prevedendo l'automatica decadenza di chi tradisce la delega ricevuta non solo farebbe in parte pulizia del trasformismo che caratterizza i politici italiani come classe ma sottolineerebbe la temporaneità educando al rifiuto della delega e all'azione diretta .

Altra e non distinta questione è costituita dalla revocabilità del mandato di fronte ai voltafaccia di che si è fatto eleggere su un programma e poi cambia orientamento. Il problema del controllo della delega può essere affrontato anche frammentando i tempi di elezioni ovvero prevedendo tornate di rinnovo parziale degli organi rappresentativi in modo da sottoporre periodicamente gli eletti al giudizio degli elettori.

Tuttavia il problema di fondo anche così non è risolto fino a quanto non si conferiscono poteri istituzionalmente rilevanti agli organi di gestione del territorio, caratterizzati da forti elementi di partecipazione, fino a quanto non si rilancia e si da attuazione al tema del lavoro, della sostenibilità della vita, di una gestione sana delle risorse, alla tutela dell'ambiente in una parola all'esistenza di forme partecipate di governo da parte dei cittadini. Il cammino è certamente lungo ma l'incapacità della politica fattasi istituzione di risolvere i problemi sul tappeto, impone una discussione partecipata.

Venendo al nuovo Governo ben poco è possibile attendersi dai suoi membri per i quali non è difficile ipotizzare una cottura lenta sulla graticola del discredito. L'assalto della magistratura a tre anni di intralazzi diffusamente messi in atto che hanno prodotto e producono veri e propri reati è appena cominciato e ne vedremo delle belle. Bisognerà andare a guardare con attenzione ai rapporti pregressi proliferati intorno a Banca Etruria e perché no alla gestione allegra del Monte dei Paschi, alle commesse pubbliche attribuite agli amici e agli amici degli amici, insomma a quella grande ragnatela di interessi che sosteneva il passato governo, del resto non più e ne meno dei Governi precedenti. La politica nella società dello spettacolo costa e i soldi necessari a sostenerla devono pur essere trovati.

## **Le Banche e il padronato**

Ha perso il Referendum e anche la Banca Morgan che era tra i soggetti che avevano progettato e vaticinato le modifiche costituzionali. E' sfumato per questa banca l'intervento sul Monte dei Paschi di Siena una volta che il grande sponsor del suo ruolo, e cioè Renzi, è uscito di scena. La stessa sorte tocca alle altre consorterie finanziarie che sostenevano il Governo. Rimane il fatto che in una sera il Governo ha trovato ben 20 miliardi da investire a favore delle banche che aumentano il debito pubblico, e questo con il consenso dell'Unione Europea, ma non hanno mai messo a disposizione la stessa cifra per un effettivo rilancio dell'economia in investimenti pubblici, tutela del territorio, interventi a carattere sociale.

Anche il padronato è uscito scornato dall'avventura renziana e comincia a capire che partiti sedicenti di sinistra non costituiscono una garanzia per il raggiungimento dei loro obiettivi. E' per questo motivo che questi gruppi di interesse guardano con rinnovata attenzione ai partiti della destra anche xenofoba, nella convinzione di riuscire poi a temperarli e a orientarli. E' lo stesso errore che gli stessi gruppi fecero con il fascismo quando pensarono di governarlo e poi ne furono governati.

Tuttavia per vincere la marea montante della destra occorre una proposta politica e delle idee che non siano strumentali e contingenti come quella di procedere per aggiustamenti e piccoli passi che è poi la strategia della cosiddetta componente variegata della sinistra del PD. Occorre impostare uno scontro di idee e di programmi, assistita da una strategia adeguata senza la quale non si ottiene nulla. perciò attenzione a proposte di modifiche immediata del Job Act o sui *voucher* perché un mutamento del testo attuale della legge rischia di invalidare le firme raccolte per il referendum che come l'astuto Poletti ha notato costituiscono l'unica vera spada di Damocle sul collo della politica italiana. Andiamo ancora una volta allo scontro su un problema specifico e vinceremo !

Una politica di rilancio dell'occupazione, di garanzia di un reddito sociale va intrapresa, sostenuta da lotte e mobilitazioni che mancano da tanto tempo. E' pur vero che il perdurare della fase recessiva in Italia non è la migliore condizione per riprendere la mobilitazione in quanto le persone si impegnano se vedono delle prospettive e nelle fasi di economia in crescita, ma la situazione politica generale è tale che si impone di ricorrere all'ottimismo della volontà. Una svolta auspicabile della politica monetarie finanziaria della UE e l'abbandono del pareggio di bilancio è essenziale per far ripartire gli investimenti pubblici che fungano da volano per la ripartenza dell'economia.

La Redazione

## IL NUOVO È GIÀ VECCHIO

Comunque la si giri, il voto del 4 dicembre è stata una sconfitta epocale per il governo Renzi, per l'establishment e per una buona fetta delle classi dominanti che da un anno pompavano, con tutti i mezzi necessari, "legali" e non, al fine di conquistare il risultato di una riforma dalle caratteristiche caotiche e dalle finalità assai poco oscure e molto inquietanti.

Il Partito democratico, questo misterioso accrocchio, ultima sperimentazione del refrain postmoderno della "fine delle ideologie" (ovvero la permanenza di una sola ideologia, peraltro fallimentare), è ormai definitivamente defunto.

La destrutturazione del partito, nata già alla fine degli anni '70, paradossalmente con la crescita abnorme da parte del PCI (che incamerò settori importanti della borghesia "illuminata" italiana mandando già allora al macero ogni connotazione di classe) raggiunge adesso il suo climax con però la perdita di migliaia di tesserati (opzione scientificamente ricercata con le primarie aperte) e con sconfitte seriali ad ogni tornata elettorale.

Là dove il partito crebbe per accogliere la nuova classe media arricchita adesso si restringe per diventare una massa mobile con un solo capo.

Da qui era nata la necessità di confezionare un vestito su misura che incoronasse vincitore non chi avesse avuto più voti, ma la minoranza più scaltra che al ballottaggio avesse conquistato il trono del vincitore.

In una parola, anche se da comunisti anarchici non ci innamoriamo di nessun sistema elettorale, quella riforma sarebbe stata la pietra tombale su ogni percorso dialettico inserito in un contesto formalmente e giuridicamente "democratico".

Una riforma su cui aveva messo la propria testa (e l'ha persa) il Presidente del Consiglio con modalità extra-sistemiche del tutto fuori misura in occidente da quanto un Re, appunto, perse la testa.

In linguaggio borghese sarebbe equivalso né più né meno che ad un colpo di Stato "bianco" (ovvero, per il momento, senza spargimento di sangue).

E' evidente che il risultato ha devastato e fatto imbufalire non tanto e non solo la classe politica ma quella dominante (che ha però fino a qui ottenuto tutto quello che voleva, o quasi) che dovrà necessariamente farcela pagare.

La situazione attuale, con la farsa del governo Gentiloni e la risistemazione dei patetici servi del capitale finanziario transnazionale nei posti chiave assomiglia molto alla molla che si ricarica in attesa della seconda esplosione.

La scomparsa, fino dal giorno successivo al referendum, nel linguaggio degli squadristi del PD, della parola "sconfitta" non preclude ad una transizione né facile né indolore.

La rivendicazione di un 40% del tutto inesistente, come inesistente è un reale consenso nel paese della poco allegra combriccola para-golpista (la gestione renziana non ha vinto UNA tornata elettorale significativa che sia una, se si eccettua l'inconsistente risultato delle europee del 2014, che, per gli italiani contano quanto la coppa del nonno) dimostra che abbiamo a che fare con una vera generazione di avventurieri pronti a tutto, chiusi nel bunker e in procinto di essere abbandonati dal Capitale (che, come si sa, oltre a non avere nome e cognome non è neppure scemo e si riposiziona sempre in maniera opportuna).

Avventurieri, peraltro, dozzinali, cialtroni, e inconsistenti. Una classe dirigente di mezze tacche che dalle stalle del nulla è salita alle stelle del potere duro e puro. Buttarli giù non sarà facile né gentile.

Anche perché il PD contiene una buona parte di veri e propri minorati politici, la base (non quella democristiana che sapeva dove era prima e sa bene dove stare ora) del vecchio PCI, la stessa inutile compagine di ottusi servitori che vedono sempre nel capo di turno il Lenin del momento. “La realtà è ciò che accade”. Badate bene, accade, come un temporale od una grandinata. Ovvero il capitalismo come stato di natura.

Una pacata raccomandazione a molti compagni. Questi non servono più a nulla, abbandonateli perché sono persi ad ogni speranza. Se non veri e propri nemici di classe. Altro che “fascismo immaginario”.

E infatti, la tranvata è arrivata dai giovani, dall’hard-core di chi non vedrà mai né pensione né lavoro stabile, da quei giovani imbufaliti e senza speranza, ma non idioti o rincoglioniti dalla stampa cattiva. Non leggono, forse (e fanno pure bene), non studiano, non si informano, ma capiscono benissimo dove stia il loro nemico.

Il voto a favore della Costituzione è stato populista? È stato contro Renzi? (certo, ha fatto tutto da solo, di che si lamenta?), dei fascisti, di Casa Pound, dell’ARCI, dell’ANPI?

Sì è stato tutto questo. Una rivolta di massa pre-politica evocata dallo stesso capo del governo.

Ovvero dal fasullo populismo delle élite a quello vero.

Come nelle migliori commedie all’italiana, la farsa si tramuterà in tragedia. La contessa che ama il mangiare verace mangerà la verace monnezza preparata in cucina (come nell’episodio “Ostaria” dei “Nuovi Mostri”).

Le classi dirigenti perbene hanno dimenticato la realtà, che esiste sempre al di là delle “narrazioni”, hanno cercato di salvare il salvabile sposando il politically correct, i diritti civili, a scapito di quelli sociali. Tutto funzionale al mercato globale (ovvero matrimoni gay ma niente soldi agli operai, lacrimevoli interventi sull’immigrazione ma indifferenza sulla miseria delle periferie. Bella ricetta buona per tutti i regimi nascenti).

Il popolo, ovvero le classi sociali trasformate in plebe imbufalite, vede quello che vede e vive quello che vive.

E il giovane Renzi in questo appare il più vecchio di tutti. Si dimette ma rimane, rimane ma fa finta di non esserci. Ha ancora un aborto di struttura a cui deve rivolgersi, dispone di qualche fanatico pasdaran alla Bombacci (e la fine che fece è nota), ma non ha il popolo-popolo dalla sua.

La gente è cattiva senza partiti, senza elaborazioni ideologiche, senza la consapevolezza della lotta di classe, appunto, gente, indistinta.

L’apprendista stregone nato dalle ceneri del PCI ha dato fuoco alla casta (da cui la classe dirigente di quel partito proveniva, a patto che esista qualcosa che si chiama casta) senza rendersi conto che aveva dietro di sé bidoni di benzina e davanti a sé attori politici con molti meno problemi di appartenenza, ovvero quel difetto che da 30 anni il mainstream addebita a questo paese: troppa ideologia, si diceva, Bene, ecco la Jacquerie senza ideologia.

Evidentemente sono finiti tutti in un gigantesco cul de sac che ricorda “gli ammucchiati in discesa” di De André.

Potrebbe essere pure, come si diceva sopra, che il Capitale si indirizzi adesso verso altri lidi (vedi la borsa che non è caduta né in Italia né in USA) e che un buona dose di razzismo, xenofobia, revanscismo territoriale non torni buono, specialmente se come ormai è chiaro, il capitalismo in fase finanziaria di tutto ha bisogno meno che lo Stato scompaia.

Quello che a me pare ragionevolmente certo è che la mela scossa dall’albero non cadrà nelle mani previste e che tutto questo affannarsi a demolire la Costituzione, i corpi intermedi, il lavoro, ha prodotto un humus non favorevole a qualunque classe dirigente, vista come la (K)asta di turno.

L'irresponsabilità del populismo dall'alto, contiene ovviamente una fortissima carica eversiva ma di tipo tradizionale a difesa delle élite finanziarie ormai odiate a qualunque livello e indifendibili oggettivamente.

Il tentativo renziano, in finale di una disastrosa campagna elettorale, di fare un po' "l'antieuropeo" è la dimostrazione che qualche segnale era arrivato anche nel piccolo cervello di questa triste e mediocre classe dirigente.

E anche la farsa (o meglio la finta) di lasciare fuori i verdiniani dal governo Gentiloni dimostra l'assoluta estemporaneità (tardiva del resto) di questa classe dirigente che lavora sul minuto.

Ma la "ggente" non si fa prendere per il culo più di una volta e di fronte al falso populismo sceglie sempre quello vero. Un Renzi antieuropeo vale meno di un soldo falso.

Falso come l'euro.

Il panorama internazionale è radicalmente mutato, una intera classe dirigente è in procinto di fare le valigie e non c'è più traccia di sinistra che ha lasciato dietro di sé ormai solo macerie.

Abbiamo quindi una compagine di irresponsabili avventurieri che in 2 anni e mezzo ha portato a termine una serie di lavori sporchi, sporchissimi per conto terzi e per far questo è stata disposta a tutto, a demolire il proprio partito, ad attaccare a testa bassa tutte le strutture di mediazione tipiche di una società capitalistica complessa, arrivando anche a segare lo stesso ramo sul quale i suoi componenti sono stati sino ad oggi seduti.

I responsabili si sono dimostrati i più irresponsabili di tutti.

Il partito della nazione arriverà, ma non sarà quello che era stato pensato.

Di fronte al rumore e alle nuvole di polvere che sentiamo e vediamo arrivare c'è poco da stare tranquilli, il populismo di vertice ha giocato le carte in maniera così perfetta da dare tutte le mani vincenti al prossimo capitano di sventura.

E il nuovo appare ormai vecchio.

Andrea Bellucci

## Almaviva & C : la morte del lavoro

Secondo l'Unità per la gestione delle vertenze delle imprese in crisi del Ministero dello Sviluppo Economico, a marzo di quest'anno erano attivi 148 tavoli di trattativa per la soluzione delle vertenze aziendali (nel 2015 sono state coinvolte 151 società). Le regioni più interessate sono state Lombardia, Lazio, Veneto, Campania ed Emilia-Romagna. Il settore maggiormente in crisi è quello dell'industria pesante, seguono quello delle telecomunicazioni, dell'elettronica e del tessile. Ma anche agroalimentare, chimica e petrolchimica, edilizia ed energia.

La più attuale di queste vertenze è quella della società **Almaviva** la quale ha annunciato l'apertura di una procedura di riduzione del personale e una nuova riorganizzazione aziendale. Dopo il ritiro della proposta di accordo da parte dell'azienda il 19 dicembre, è stato proclamato uno sciopero ma l'azienda "ha espresso la propria indisponibilità all'utilizzo della Cigs e ribadito il taglio secco del salario contrattuale dei lavoratori in tutte le sedi di Almaviva in Italia come unica soluzione alternativa ai licenziamenti". La trattativa ha cercato di salvare le due sedi (Roma e Napoli) del call center Almaviva Contact con i loro 2.511 dipendenti a rischio licenziamento. Ricorrendo all'utilizzo degli ammortizzatori sociali e alle uscite volontarie. Solo per la sede di Napoli è stato chiuso l'accordo, rifiutato invece dalla rappresentanza sindacale romana per la quale sono previsti 1666 licenziamento va verso la chiusura e nei prossimi 120 giorni, potrebbero partire le lettere di

licenziamento. Salvi, invece, almeno per ora e per i prossimi tre mesi, gli 845 colleghi della sede di Napoli, i cui rappresentanti hanno deciso di firmare l'accordo che prevede l'attivazione della Cigs entro il 31 dicembre 2016 e sino al 7 aprile 2017.

Dal 2012 è in piedi la vertenza **Alcoa** che produce alluminio e che ha deciso di fermare la produzione nello stabilimento di Portovesme (Sulcis), dove lavorano 800 persone tra dipendenti e indotto. Per molti di loro la copertura degli ammortizzatori sociali scadrà entro il 31 dicembre ed è in piedi la questione relativa alle bonifiche del sito.

Sempre aperta la vertenza **Ilva**. Dopo **nove decreti** in 5 anni, inchieste, sequestri e **processi**, qualcosa si muove. C'è in corso lo sblocco di 1,3 miliardi, la maggior parte dei quali è stata prima oggetto di sequestro penale. La somma dovrebbe essere trasferita dalla Svizzera, via Procura di Milano, dopo l'accordo tra l'Ilva e la famiglia Riva ma ci vorranno almeno 3 miliardi per ripartire. I 50 milioni che la legge finanziaria avrebbe dovuto destinare alla cura dei bambini vittime delle esalazioni inquinanti della fabbrica sono saltati e non viene sostenuta la richiesta del Governatore Emiliano che chiede di alimentare gli impianti con il gas abbandonando il carbone inquinante. Oggi l'Ilva conta circa 15mila dipendenti.

Per circa un anno e mezzo i lavoratori delle **ex acciaierie Lucchini** di Piombino sono stati in cassa integrazione a zero ore. L'azienda è stata ceduta all'Aferpi, una società creata dal gruppo algerino Cevital per gestire gli impianti e garantire la continuità produttiva e la capacità di rifornire i treni di laminazione. Il piano industriale è fermo e, dopo la cassa integrazione, gli operai hanno fatto i conti con un regime contrattuale di solidarietà. Gli addetti dell'impianto siderurgico che rischiano il posto sono 2 mila. Nel frattempo le banche non finanziano, le bonifiche sono bloccate e, senza risorse immediate – denunciano i sindacati – l'azienda fermerà l'attività all'inizio del 2017.

Completa lo smantellamento delle aziende del settore dell'acciaio con la prospettata chiusura degli stabilimenti **Vesuvius** di Macchiareddu (Cagliari) e Avezzano, in Abruzzo, che non hanno più un lavoro. La procedura di licenziamento collettivo, avviata dalla multinazionale inglese dell'acciaio il 26 settembre scorso, si è perfezionata nei giorni scorsi al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. A rischio 181 lavoratori. La produzione verrà delocalizzata nei paesi dell'Est Europa.

In crisi l'occupazione anche nel settore della distribuzione dove l'azienda **Mercatone Uno** ha chiesto il concordato preventivo già nel gennaio 2015 denunciando 780 milioni di debito e mettendo a rischio 4000 mila lavoratori. Non si vedono soluzioni alla crisi.

Grave la crisi alla **Novelli**, importante realtà imprenditoriale dell'agroalimentare italiano da quattro anni in concordato preventivo presente in Umbria, Lazio e Lombardia con 500 addetti la salvaguardia dei posti di lavoro. Nel frattempo i lavoratori sono sul lastrico con gli stipendi ridotti, negli ultimi 4 mesi, a 500 euro.

Emblematica e significativa la situazione nella quale versa la **Selcom Group** un'azienda di EMS (Electronic Manufacturing Services) internazionale e molto evoluta che progetta, collauda e produce apparati e sistemi elettronici e meccanici. La scorsa estate il gruppo ha rivelato di avere ingenti problemi finanziari. Il fatturato è crollato tra il 2014 e il 2015 da 280 a 200 milioni di euro. La Selcom occupa 770 lavoratori distribuiti negli stabilimenti di Castel Maggiore di Bologna (360), Palermo (110), Belluno (290) e Milano (10). E poi ci sono le sedi all'estero, in Cina, Turchia e Stati Uniti. Mentre le banche latitano l'azienda è sostenuta al momento dai clienti che hanno garantito chi contratti, chi pagamenti immediati. In questa situazione l'azienda benchè altamente produttiva rischia il fallimento.

Questa sintetica panoramica delle crisi aziendali più urgenti, che avrebbe dovuto vedere l'impegno del Governo è stata per troppo tempo trascurata da un governo impegnato a rincorrere l'interesse del capitale finanziario e a perseguire i suoi scopi sulle riforme istituzionali.

A volte gli elettori sono saggi e sanno chi punire !

Gianni Cimbalo

## L'antifinanza

Analizzando la dilagante infatuazione della “globalizzazione” dei mercati, e la relativa nascita di movimenti che vi si opponevano in molti paesi, nel 2002 scrivevamo quanto segue.

*“[...] quello che tende a divenire pervasivo è un modello di relazioni economiche e sociali fortemente sperequante, sia tra gli individui di uno stesso paese che tra paesi ricchi e paesi poveri, un sistema che regala un diritto assoluto di comando sulla forza di lavoro ai capitalisti [...]. La cosiddetta globalizzazione non è, quindi, una progressiva, anche se rapida, compenetrazione di tutte le economie internazionali, ma la omologazione dei paesi ad un modello economico, fatto di finanziarizzazione e deregolazione dei rapporti sociali e produttivi. [...]; il libero mercato è una fola: competizione commerciale, controlli crescenti sui movimenti delle persone (auspice l'allarme terrorismo), blocco alla circolazione delle idee (auspice la guerra contro il nemico semitico), caratterizzano in realtà la situazione del momento, e hanno radice ben più profonde della contingenza seguita all'11 di settembre. Non resta che il secondo degli aspetti del fenomeno della globalizzazione. Qui non ci sono regolamentazioni che tengano, non c'è un meno peggio nel confronto selvaggio tra detentori dei mezzi di produzione e prestatori d'opera: il processo della perdita dei diritti, di potere e di reddito del proletariato non può essere edulcorato; può solo essere contrastato[...]. Occorre anche sfatare il presunto effetto progressivo che la globalizzazione [...] avrebbe nel diffondere cultura e democrazia nelle aree che sono rimaste ai margini, o al di fuori, dello sviluppo economico. [...]. le aree economicamente depresse tali rimangono ed anzi sono investite da nuove politiche di rapina quando detengano risorse di materie prime: non è un caso che i conflitti che hanno giornalmente accompagnato gli ultimi dieci anni si siano sviluppati tutti attorno a zone ricche di fonti energetiche o collocate sulle direttrici delle loro linee di comunicazione. [...]. La parola globalizzazione contiene, quindi, un equivoco che è necessario chiarire. Il processo reale, cui abbiamo assistito ad oggi e che ora scricchiola vistosamente, non è la creazione di un modello universale di relazioni sociali improntate alla democrazia, ma una fase di sviluppo del capitalismo che diviene più aggressivo contro l'avversario di classe e a volte cannibalizza se stesso.”*

### L'impero della finanza

La parola “finanziarizzazione” è la chiave del ragionamento. Il mondo “globalizzato” che ha tenuto il campo negli ultimi di decenni, da quando Clinton nel 1999 abolì il Glass\_Steagall Act, cioè quella norma che dal 1933 imponeva di tener separate le banche di risparmio tradizionali dalle banche di investimento, è stato contrassegnato dallo strapotere degli istituti finanziari, con le conseguenze sopra descritte e che si sono puntualmente andate verificando. Ma dopo un'iniziale fiammata di contestazione internazionale, piano piano il dominio delle grandi banche statunitensi ed europee e delle relative agenzie di rating, si è imposto quale unico orizzonte possibile per l'economia globale.

Nel 2007 i nodi di una sostanziale miopia del capitale finanziario, volto alla realizzazione dei guadagni facili ed a brevissimo termine e quindi privo della capacità di programmare il futuro sviluppo seppur solo come traccia dell'azione, sono venuti clamorosamente al pettine. La crisi che ha investito clamorosamente i paesi industrializzati ha messo in mostra che non vi è prospettiva per un'economia che non è in grado di chiudere il ciclo delle merci e che il contrarsi dei redditi e dei consumi delle classi subalterne, a partire dalla classe media autentico fulcro del mercato, porta il sistema al collasso.

Subito si disse che il complesso della finanza avrebbe dovuto essere sottoposto a regolamentazioni più stringenti; si capì, o meglio si fece finta di capire, che le banche creavano in realtà una moneta virtuale, ne possedevano il controllo, ne alimentavano lo sviluppo cumulando profitti del tutto avulsi dall'economia reale; ma in realtà nulla è stato fatto, se non immettere soldi pubblici a sostegno degli istituti bancari claudicanti, senza che essi fossero costretti a rivedere le proprie strategie di investimento. Anzi, la loro fame perenne di risorse fresche, sottratte agli investimenti nell'economia della produzione, è cresciuta continuamente. Parallelamente, per di più, le grosse concentrazioni creditizie hanno subito un generale processo di gigantismo, rami secchi sono stati tagliati (Lehman Brothers) e gli istituti periferici inglobati (casse rurali negli USA); in Italia il terminale del sistema finanziario, il governo Renzi, ha trasformato d'imperio le casse di risparmio in società per azioni, consentendone così l'acquisizione da parte dei gruppi più forti, aprendo la prospettiva della concentrazione in soli quattro grossi gruppi. In questo processo, ovviamente, la ricchezza ed il potere sono andati vieppiù concentrandosi in poche mani, quelle di un'élite sempre più ristretta.

## La crisi prosegue pesando sulle solite spalle

È ovvio che in assenza di un reale cambiamento delle politiche economiche la crisi non possa far altro che proseguire, avviandosi ad essere quella più longeva di tutti i tempi. Nel 1938 il mondo era ormai ben avviato al superamento della crisi del 1929, anche se solo il secondo conflitto mondiale ne avrebbe segnato l'uscita definitiva, considerando anche il fatto che alcuni paesi dall'economia chiusa non erano stati contaminati dal flagello. A distanza di oltre nove anni questa crisi si barcamena ancora nell'osservazioni al microscopio di flebili segnali di ripresa, puntualmente fatti naufragare da un intervento traumatico "imprevisto".

Ma i banchieri hanno tempo, loro, perché continuano ad accumulare ricchezza, mentre strati sociali e interi paesi vedono aumentare solo i loro bisogni, anche primari, insoddisfatti. E non sono solo i più poveri a immiserirsi ulteriormente. Ceti che un tempo partecipavano alle briciole del benessere, conducevano vite dignitose supposte al riparo delle traversie economiche, scivolano lentamente ed a volte precipitosamente verso livelli di indigenza. In Giappone sono molti i quadri aziendali, anche di livello elevato costretti a vivere per strada, perché tutto hanno perso, con l'espulsione dal mondo del lavoro. Proprio in questi giorni l'ISTAT ha certificato che in Italia "nel 2015 la stima delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale è al 28,7%" ed è in costante crescita.

È evidente, quindi, che questa crescente emarginazione, la continua precarizzazione dei rapporti di lavoro, la compressione dei diritti di contrattazione, la defalcazione del potere d'acquisto non potevano che generare un moto montante di insoddisfazione e di protesta e che questa protesta cerchi i propri modi di rappresentazione.

### L'“antipolitica”

Così le classi dominanti hanno qualificato questa espressione di profondo disagio, che al momento trova sfogo nelle occasioni di voto. Ma i politici di tutti i paesi occidentali sono più o meno direttamente esecutori delle volontà del potere finanziario, per cui quando i cittadini chiamati alle urne esprimono con il loro suffragio un rifiuto vero di loro, non si oppongono alla “politica” in quanto tale, ma alla “loro” politica, quella dei grossi istituti di credito internazionali che la dettano e che loro eseguono supinamente. Protestano quindi contro i ceti dirigenti, che tali non sono, e che agiscono al servizio di politiche economiche che li danneggiano, favorendo spudoratamente gli interessi della finanza. Si dovrebbe quindi parlare più correttamente di antifinanza.

Ultimamente tutte le consultazioni popolari svoltesi hanno segnato un clamoroso fallimento degli esponenti di quella che si autodefinisce pomposamente la Politica: Brexit, Trump, referendum costituzionale in Italia. Solo il ballottaggio presidenziale in Austria non ha visto la vittoria dell'esponente di estrema destra, forse grazie ad una mancata attenzione dei media internazionali, grancassa degli interessi dei finanziari, per un evento ritenuto marginale.

E qui veniamo al problema. Gli eredi illegittimi della socialdemocrazia in Europa, i democratici negli Stati Uniti d'America, sono da tempo divenuti gli alfieri più conseguenti delle politiche neoliberiste (Clinton, Blair, Schröder, Mitterand, Gonzales, Prodi) e come tali rientrano in pieno nel novero dei nemici delle masse depauperate da quella politica. Con l'aggravante che una politica di destra trova migliore attuazione da parte di un governo di destra e che essi vengono chiamati al governo quando le tensioni sociali crescono e solo loro possono tentare con un qualche successo di sedare gli animi. Ma ormai la misura è colma!

L'alternativa cui si rivolgono i cittadini non è però un'alternativa reale al sistema, ma si concentra su soluzioni improbabili; il paradosso, ad esempio, è che alla rappresentante dell'establishment finanziario Hilary Clinton, sia stato contrapposto il multimiliardario Donald Trump. Ma è storia generale che il malcontento, spesso deviato su falsi obiettivi per non far individuare il vero nemico, venga convogliato su movimenti antisistema di destra: è già successo nel passato e rischia di ripetersi ora.

Manca un'alternativa di sinistra, che possa aiutare a rivolgere il dissenso verso i veri obiettivi e che possa creare la consapevolezza che solo la fuoriuscita dal sistema dei rapporti sociali capitalistici può permettere la creazione di una società più giusta, non più basata sullo sfruttamento, sembrano parole stantie, ripetute meccanicamente e stancamente, utopie del secolo passato ci par di sentir dire, ma resta inequivocabilmente vero che qualsiasi altra medicina lascia i rapporti di forza tra le classi immutate, permettendo che permanga un mondo tragicamente diseguale a scapito di molti. Perché una prospettiva diversa possa crescere ed affermarsi occorre riscoprire che non basta recarsi a votare una volta ogni tanto per depositare nell'urna il nostro urlo di dissenso, ma che essa va costruita giorno dopo giorno dentro di noi e fuori di noi,



## Cosa c'è di nuovo...

### Raggi a Roma: un'occasione persa

A prescindere dalla campagna mediatica tesa a demolire la presenza del movimento 5stelle al Comune di Roma e considerato che guardandosi in giro vi sono amministrazioni comunali di vario segno che hanno fallito rispetto al programma con il quale sono state elette alcune considerazioni si impongono.

Noi non troviamo simpatici i 5stelle, soprattutto perché non crediamo che si possano risolvere i problemi sociali senza una profonda trasformazione della struttura di governo, dell'economia e dei valori sociali, come essi sembrano credere. Rimproveriamo al movimento di spargere a piene mani l'idea che l'onestà sia la panacea di tutti i mali e che l'opposizione a questo sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo possa essere fatta attraverso una lunga marcia nelle istituzioni e il gioco parlamentare. In poche parole vediamo i 5stelle come un ostacolo all'azione diretta e alla presa di coscienza in prima persona nella partecipazione alla vita pubblica, li vediamo come i sostenitori della delega a una classe politica comunque selezionata, lasciando che la partecipazione si sfoghi e si esaurisca sul web.

Del resto anche loro concordano di fatto su questa nostra visione delle cose. Infatti dinnanzi al compito immane di governare Roma e di incidere sul groviglio di interessi stabilizzatosi e consolidatosi nell'amministrazione capitolina essi **mai** si sono rivolti al popolo romano, **mai** lo hanno informato, **mai** lo hanno chiamato alla mobilitazione.

Come le altre forze politiche, come tutte le altre, hanno mantenuto una totale opacità sulla loro attività, sui processi decisionali interni, sulle scelte da effettuare. A fronte di un programma opaco e lacunoso **mai** hanno discusso pubblicamente le loro scelte **mai** si sono confrontati a livello pubblico e di quartiere prima di portare qualche decisione o provvedimento in Consiglio Comunale. Da qui il loro immobilismo totale e la crescente incomprensione da parte dei cittadini.

Ad esempio una politica di trasparenza sullo stato reale di indebitamento del Comune, portata a conoscenza di tutti, avrebbe consentito di far maturare decisioni condivise, avrebbe reso comprensibili le scelte effettuate e da adottare, evitando di appoggiarsi alle opinioni di "esperti" compromessi e di funzionari corrotti e interessati, in quanto competenti da tempo .... in intralazzi.

Naufraga così il mito dell'alternatività di questo movimento, a ricordarci che solo prendendo in mano direttamente la gestione dei nostri interessi possiamo uscire dalla palude nella quale ci troviamo.